

RACCONTARE LE STORIE PER MANTENERE LA MEMORIA

di GIUSI FASANO

È successo a loro e sta succedendo anche a noi. Siamo tutte Ilaria, Alessandra, Chiara, uccise nelle ultime 48 ore. E siamo tutte Lucia, sfregiata con l'acido. Siamo tutte le donne prese a calci e pugni fino a perdere il bambino che portavano in grembo, quelle che si presentano in pronto soccorso con la faccia pesta e «guardi proprio non so come ho fatto a scivolare così dalle scale...».

E che nessuno parli d'amore. Perché non è di amore che si tratta. Che si finisca, una volta per tutte, di definire «passionali» delitti commessi quando della passione non è rimasta nemmeno un traccia lontana. Le parole sono fondamentali, sempre. Perché per capire, partecipare, vincere, si parte dalle parole. E dalle storie che le parole raccontano, dalla nostra passione — quella sì — nello scrivere ogni volta una storia che non è ne ha di eguali, anche se spesso sembrano l'una fotocopia dell'altra.

Mai come nel 2012 l'attenzione sulle donne uccise è stata così alta. Il termine «femminicidio» è riuscito a passare le barricate di chi non l'aveva mai amato. Femminicidio: cioè omicidio di una donna in quanto tale, parola-manifesto per dare il nome giusto alle troppe storie di amanti, mariti, fidanzati, spasimanti che hanno trovato più coraggio per uccidere che per accettare un «no» o un addio.

Partiamo dalle parole, dicevamo. E poi diamo voce, più voce possibile, a chi può raccontare perché c'era, perché sa, perché ha visto o ha fatto qualcosa in quella storia o per quella storia. Magistrati, gente che spende tutto il suo tempo e la sua energia nei centri antiviolenza, psicologi, carabinieri, poliziotti, avvocati... attori principali di un film che noi ascoltiamo guardiamo con umiltà, senza protagonismi né cattedre dalle quali dare lezioni. Ce l'ha insegnato l'inchiesta che ha portato al libro *Questo non è amore* (Marsilio), scritto da noi giornaliste del *Corriere* passando, appunto, dalle parole e dalle voci degli altri. Per capire meglio, «perché capire è salvarsi» ripete una

femminista storica come Lea Melandri. Capire significa partecipare e quindi diventare tutte Ilaria, Alessandra, Chiara, Lucia. Un processo mentale che però non possiamo fare soltanto noi donne. Serve la «complicità» degli uomini, il loro aiuto, la loro comprensione, magari partendo proprio da chi fra loro ha passato il limite ed è riuscito a capirlo in tempo per tornare indietro. «Non sta succedendo a me» è l'errore più grande (di uomini e donne), è l'indifferenza, la sottovalutazione, l'idea (sbagliata) che tutto questo non riguardi noi, le nostre famiglie, i nostri vicini, i nostri amici.

E invece no. Sta succedendo agli altri e sta succedendo anche a noi. Ora.

 @GiusiFasano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

